

MARINA CASTIGLIONE

ONOMASTICA FOLKLORICA
NELLE FIABE DI GIUSEPPE PITRÈ,
NEL SUO ANNIVERSARIO

Abstract: This paper presents a preliminary analysis of the onomastic elements present in the fairy tales collected in Giuseppe Pitrè's *Biblioteca delle tradizioni popolari*, in the hundred years after his death. As in the fables of every place and time, names are scarce and are often similar to nicknames; those present in the Pitrè's fables represent in part traditional Sicilian onomastics, and are partly descriptive, with underlying zoonyms or phytonyms. Particular attention is paid in this study to names of female characters.

Keywords: Giuseppe Pitrè, names and nicknames of characters, folk novel, female characters, phytonyms

Nel 1875 Giuseppe Pitrè¹ pubblica quattro volumi dedicati a *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*. La raccolta comprende quattrocento testimonianze popolari, trecento nel testo e cento sotto la rubrica delle «Varianti» e «Riscontri», raccolte in 46 comuni siciliani appartenenti a tutte le aree geografiche e linguistiche.² I testi, a loro volta, sono divisi in cinque serie e un'Appendice:³

1. Fiabe di re, principesse fatate, di draghi e mamme-draghe. (141)
2. Novelle che narrano piacevolezze, motteggi, facezie, burle che popolo e letterati fanno avvenire nel loro paese. (59)

¹ Medico e studioso di tradizioni popolari, padre della demopsicologia, visse a Palermo tra il 1841 e il 1916. Quest'anno pertanto si celebra il centenario della sua morte.

² Afferma con disappunto il demologo palermitano: «Avrei potuto arricchire di più la serie delle parlate, se tutto ciò che è buono e ragionevole potesse conseguirsi, e se tutte le persone che sono state larghe nel promettere fossero state sollecite di mantenere» (G. PITRÈ, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, vol. I, Bologna, Forni editore 1968 [Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore 1870-1913], p. 22). La raccolta era stata preceduta da un *Saggio di Fiabe e Novelle Popolari siciliane*, Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore 1873.

³ Il quarto volume si chiude con ulteriori sette novelline albanesi di Sicilia («La bedda di li setti citri», «Mamadragà», «Gnè ca pugaret e Giuyait», «I biri Regghit e Gghialpri», «Chèpuzari pa yhelme», «Di mezzomërat fatarm»). Pitrè pubblicò anche in altri luoghi: *Otto Fiabe e Novelle popolari siciliane raccolte dalla bocca del popolo e annotate*, Bologna, Fava e Garagnani 1873; *Cinque novelline popolari siciliane*, Palermo, Montaina 1878; *Cicireddu*, «Archivio storico delle tradizioni popolari», VI (1887), pp. 270-272.

3. Tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e di persone. (46)
4. Proverbi e modi di dire proverbiali. (25)
5. Favole e apologi nel significato ordinario della parola. (10)
- Appendice. (19)

«L'intento positivistico di osservazione del dato autentico»⁴ viene esercitato da Giuseppe Pitrè in maniera diretta o con la collaborazione di intermediari locali che si avvalgono di favellatori dialettografi: si tratta dunque di fiabe orali tradotte in scrittura e accompagnate da sparse note di tipo linguistico o etnografico e da un apparato di riscontri e analogie con la tradizione orale del resto d'Italia.⁵ Il piglio narrativo di alcuni informatori (si pensi ad Agatuzza Messia per Palermo o a Elisabetta Sanfratello di Valledlunga)⁶ consente «di percepire, oltre alla parola scritta, l'ombra della performance originaria, dell'azione verbale, del gesto»,⁷ trasferendo sulla pagina scritta la vivacità e il ritmo della comunicazione faccia a faccia⁸ e superando il mito del 'popolo narratore'.

Caratteri, situazioni, stili fiabeschi ripropongono un universo regionale (ma non solo) che a pochi anni di distanza verrà fatto proprio dalle fiabe d'autore di Luigi Capuana, il quale – come accenneremo in seguito – riproporrà anche i moduli onomastici della tradizione siciliana, innestandosi con consapevolezza letteraria e socio-antropologica all'interno di una fertile macchina editoriale di secondo Ottocento che ebbe come destinatario il mondo dell'infanzia.⁹

⁴ Cfr. ROSARIA SARDO, *Tra magia dell'oralità e incanto della scrittura*, introduzione a LUIGI CAPUANA, *Stretta la foglia, larga la via. Tutte le fiabe*, Roma, Donzelli 2015, pp. XIII-IL, p. XXXI.

⁵ L'ampiezza dei riscontri non toglie originalità alle fiabe, ma ne inquadra nel tempo e nello spazio la garanzia di autenticità.

⁶ I caratteri delle informatrici prevalenti della raccolta e le loro preferenze in fatto di scelte tematiche e stilistiche sono ben tratteggiati in SEBASTIANO LO NIGRO, *Racconti popolari siciliani. Classificazione e bibliografia*, Firenze, Leo Olschki 1968, pp. XXXI-XXXV.

⁷ MARIO LAVAGETTO (a c. di), *Racconti di orchi, di fate e di streghe: la fiaba letteraria in Italia*, Milano, Mondadori 2008, p. XI. Più di una volta Pitrè segna in nota riscontri in questa direzione. Ad esempio nella fiaba II, *Lu pappagaddu chi cunta tri cunti*, durante un dialogo tra il Notaio e un demonio, appunta: «La novellatrice accompagnava questa parola con un gesto ironico, per indicare che il demonio era degno parente del notaio e non già di lei che narrava».

⁸ «Come una potente formalina, questo [l'inchiostro, n.d.A.] fissa i tessuti corruttili della narrazione orale, così da fossilizzare per sempre nel *manent* degli *scripta* la volatilità della tradizione orale, prima attivamente fruita e ora passivamente studiata» (ALBERTO CARLI, *Il mago Martino e il Mago Tre-Pi e l'Orco di Lombroso. Scientismo magico, demopiscologia e criminologia fra letteratura popolare e letteratura per l'infanzia del Secondo Ottocento*, in AA.VV., *Studi di storia e di critica della Letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento in onore di Giuseppe Farinelli*, a c. di A. I. Villa, Milano, Edizioni di Otto/Novecento 2011, pp. 241-254).

⁹ LAURA RICCI, *L'italiano per l'infanzia*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Roma, Carocci, nuova ed., 2009, pp. 323-350.

Nel presente contributo si lavorerà ad una prima ricognizione del patrimonio antroponomastico presente nella serie delle Fiabe,¹⁰ analizzando le prime settanta (corredate da 41 varianti) trasmesse da novellatori di ogni parte della Sicilia, censendo i prosoponimi¹¹ che appaiono sin dal titolo e approfondendo alcuni meccanismi ricorrenti nell'attribuzione del nome dei personaggi fiabeschi soprattutto femminili ed evidenziandone la funzione descrittivo-realistica, sebbene – occorre premettere – non risultino dissimili da quelli delle coeve raccolte folkloriche.¹²

1. *Il personaggio nel titolo e nel testo*

Innanzitutto va censita la rilevanza del nome proprio nella designazione della fiaba stessa. Su 116 titoli, 44 riportano uno o più prosoponimi, per un totale di 53; 36 di questi indicano personaggi femminili. I prosoponimi presentano un numero molto ridotto di nomi della tradizione (*Caterina, Fortunata, Anselica, Rosa/Rusina/Rusidda, Anna, Margarita, Trisicchia* – per quelli femminili; *Petru, Peppi, Virgillu, Filippeddu* – per quelli maschili).

Più spesso, invece, sia nel titolo che nel testo, appaiono nomi in cui prevale la funzione descrittiva, molto simili tipologicamente ai soprannomi.

¹⁰ Le prime 50 sono contenute all'interno del primo volume, le altre 20, invece, sono presenti nel secondo volume.

¹¹ Padre della definizione è Raffaelli, che la adopera per indicare il nome di un personaggio di un'opera narrativa (come in questi casi), teatrale o cinematografica. SERGIO RAFFAELLI, *Adattamenti onomastici italiani per The great Dictator di Charlie Chaplin*, «RION», XI (2005), 1, pp. 96-99.

¹² In Sicilia LAURA GONZENBACH, tra il 1868 e il 1870, aveva già guardato con interesse al patrimonio favolistico siciliano, producendo una raccolta di fiabe tradotte in tedesco (*Sizilianische Märchen*). Risalgono allo stesso periodo anche le prime raccolte di autori italiani: ANGELO DE GUBERNATIS, *Novelline di Santo Stefano* (1869); DOMENICO GIUSEPPE BERNONI, *Fiabe popolari veneziane* (1873); RACHEL HARRIETTE BUSK, *The Folk-lore of Rome, collected by word of mounth from the people* (1874); DOMENICO COMPARETTI, *Novelline popolari* (1875); VITTORIO IMBRIANI, *Novellaja fiorentina* (1877); GHERARDO NERUCCI, *Sessanta novelle popolari montalesi* (1880); GENNARO FINAMORE, *Tradizioni popolari abruzzesi* (1882). Si noti come stenti a imporsi il termine 'fiaba'. Toscana e Sicilia sono senz'altro, anche a detta di Calvino, le regioni che eccellono per qualità e quantità di dati. Ben 42, su 200 fiabe dell'antologia calviniana, sono tratte da Pitrè. Per una ricognizione completa cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *Le fiabe*, Roma, Carocci 2004. Ma si veda anche la produzione d'Olttralpe, in particolare quella dei fratelli Grimm, per i quali, relativamente ai nomi, si può sintetizzare che: 1. sono molto frequenti le rappresentazioni generiche del 'tipo' o 'figura', mediate dal significato che il nome che i personaggi portano ha assunto nella cultura popolare in conseguenza del suo frequente uso; 2. altrettanto numerosi sono i personaggi dal nome parlante e augurale, così come quelli designati attraverso un aspetto esteriore, o che portano un nome tratto dalla mitologia germanica e dalle saghe nordiche, oppure ancora coloro il cui nome rimanda al ruolo e alle azioni svolti nella fiaba. (MONICA MENEGAZZI, *I nomi propri nei Kinder- und Hausmärchen dei fratelli Grimm*, «Il Nome nel Testo», VIII (2006), pp. 531-539, pp. 531-532).

Ad esempio ciò si verifica:

- in abbinamento a nomi propri come *Catarina la Sapiienti* (in VI, fiaba omonima da cui si evince la qualità morale della protagonista);
- in sintagmi¹³ come *Povira-bedda* (in IV, fiaba omonima) e *Bianca-comu-nivi-russa-comu-focu* (in XIII, fiaba omonima);
- in veri e propri soprannomi spesso con tipi nominali alterati e con motivazioni talora esplicitamente dichiarate – *Tridicinu* (in XXXIII, fiaba omonima) –, tal'altra no – *Sosizzedda* (in XXIII *Soru Sosizzedda*, dove non è esclusa un'allusione erotica), *Pilusedda* (in XLIII, fiaba omonima).

Questa tipologia di nomi parlanti può, a sua volta essere distinta in due macrogruppi: nomi comuni antroponomizzati (*Rosamarina*, 'rosmarino'); nomi comuni di animali, figure magiche o enti astratti¹⁴ che conquistano un ruolo attivo all'interno della narrazione e pertanto non sono assimilabili alla classe generale a cui appartengono, perché dentro la storia essi occupano uno spazio esclusivo (*Sole, Luna, Fidi, Fortuna, Fata, Morti, Mammadrà, Patri-Dràù*).¹⁵

Tutti i nomi – di ogni tipologia considerata – definiscono esclusivamente il/la protagonista e mai vengono nominati i personaggi secondari (aiutanti o antagonisti). Fanno eccezione i nomi dei diavoli presenti in alcune fiabe.¹⁷

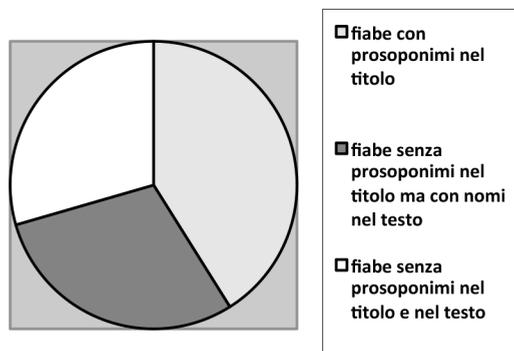
¹³ Mancano invece composti sincretici del tipo del verghiano *Piedipapera*, ma tale assenza può attenersi alle scelte della trascrizione.

¹⁴ Nella introduzione al primo volume delle Fiabe, Pitre illustra gli effetti della fatagione e riferisce di candelabri, bambole, colombe, cavalli e pesci parlanti (vol. I, p. 118). Nel corpus considerato vi sono pochi casi del genere (ad es. VII, *La soru di lu conti*; X, *L'acqua e lu Sali*; XXI, *Lu spunsalizzu di 'na Riggina c' un latru*; XXXIV, *Lu cavaddu 'nfatatu*; XLIX, *Lu Ròggiu di lu Varveri*). In ogni caso, questi non assumono un nome personale, al più vengono riportati con la maiuscola.

¹⁵ Una precisa ricostruzione della voce *mammadrà*, analizzata nella sua funzione di zoonimo, è in ALFIO LANAIÀ, *I nomi della mantide religiosa nel dominio linguistico italiano*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 27 (2003), pp. 1-151, in part. alle pp. 30-31.

¹⁶ In questi casi basta la maiuscola perché un nome comune (nel senso grammaticale) recuperi uno statuto di «denominazione propria», ma ricordiamo che la trascrizione è opera del demologo o dei suoi informatori e pertanto la scelta tipografica non si configura come volontà consapevole del testimone orale. A sé sta il prosoponimo *Trebissonna*, forma dialettale per *Trebisonda*, in XXXI, *La 'Mperatrici Trebissonna*, raccolto a Palermo da Rosa Brusca. Nella fiaba il nome del regno (la città bizantina di Trebisonda, capitale dell'omonimo regno, fu l'ultima a cadere nelle mani dei turchi ottomani nel 1461) viene assunto dall'imperatrice. Storicamente non vi sono state regnanti con questo nome.

¹⁷ Nel corpus considerato appaiono tre fiabe che riportano nomi di diavoli, a dimostrazione di un processo di cristianizzazione di forme e motivi fiabeschi: XLVIII, *L'Aneddu d'Ancèlica* comprende un'intera società demoniaca, con richiami danteschi e nomi della tradizione siciliana: *Farfaricchiu, Maumettu, Malacarni, Sgranfugninu, Cicirittu, Cudatorta, Bezzaù, Bezzabbù*. In LIII, *Lu magu Virgil-lu*, appaiono altri nomi: *Malagigi, Farfareddu, Capu Cifaru, Carnazza*. La fiaba LIV ha il prosoponimo sebbene assai meno letterario sin dal titolo, *Lu diavulu Zuppiddu*. In una nota della fiaba XLVIII, *L'Aneddu d'Ancèlica* troviamo un'interessante nota pitreiana relativa ai nomi sostitutivi del diavolo, figura tabuizzata e di cui il popolo preferisce non fare il nome reale: *Mastru Paulu, lu cucinu* ('il cu-



Tra i restanti 66 testi in cui non appaiono prosoponomi nel titolo, la precisa metà non presenta nomi neanche all'interno della fiaba, segno di una riconoscibilità stereotipica dei personaggi e delle loro funzioni, a prescindere dall'attribuzione di un nome distintivo (v. figura sopra).

Infatti, a sé stanno le denominazioni costituite dai titoli nobiliari e relazionali parentali che assorbono l'identità del personaggio (*Principi, Regina, Re, Riuzzu, Rigginedda/Rigginotta, Figlia, 'Nfanti*, ecc.), ma il cui status onomastico è molto lasco, sebbene nella gran parte dei casi vengano riportati con l'iniziale maiuscola e lo stesso Capuana vi ricorrerà nelle sue fiabe d'autore in qualità di sostituti del nome:

Nel dialetto siciliano le principesse delle fiabe si chiamano *Reginotte* e i principi reali *Reucci*. [...] ma in siciliano *reginotta* e *reuccio* non hanno significato dispregiativo; sono veri diminutivi (CAPUANA, *La Reginotta*, in *Stretta la foglia* cit., p. 3).

Si considerino i prosoponomi appartenenti al sistema onomastico personale di tradizione. Quelli femminili (inclusi anche all'interno delle fiabe considerate) sono i seguenti: *Ancelica*,¹⁸ *Ancila*, *Anna*, *Atuzza*,¹⁹ *Cicca*,²⁰ *Cristina*, *Fortu-*

gino', evidente parentale), *Martinettu*, *Martineddu*. In maniera analoga nella fiaba XLIII, *Pilusedda*, viene chiamato *tintu* (mantenendo la minuscola, nell'espressione *cala lu tintu*, 'arriva il diavolo').

¹⁸ Appare in due fiabe (XXXIX (var.), *La favula di Furtunata*; XLVIII, *L'Aneddu d'Ancelica*) e data la grande e capillare diffusione dell'Opera dei Pupi il nome sembra assai poco rappresentato.

¹⁹ Iporistico per *Agata*. Il nome appare nella fiaba XXXV, *Lu cuntù di 'na Riggina* raccolta dallo stesso Pitrè a Salaparuta (Tp), dalla bocca del contadino Vincenzo Graffagnino.

²⁰ Iporistico per *Francesca*. Il nome appare nella fiaba XXII, *Li setti Latri* raccolta a Vallelunga (Cl) dalla voce della informatrice Elisabetta Sanfratello. Si tratta della fiaba con la nominazione più completa, in quanto i nomi delle sette sorelle vengono riportati nonostante alcune di esse esercitino un ruolo passivo (*Tresa, Peppa, Lurita, Rusidda, Cicca, Ancila e Salvatura*).

nata, *Giuvannina*,²¹ *Gnazia*,²² *Lisabella*,²³ *Lurita*,²⁴ *Margarita*,²⁵ *Nina/Ninetta*,²⁶ *Ntonia*,²⁷ *Nunzia*,²⁸ *Peppa/Pippina/Pidda*,²⁹ *Richetta*,³⁰ *Rosa/Rusina/Rusidda*, *Sabbedda/Elisabetta*, *Saddaedda*,³¹ *Salvatura*,³² *Trisicchia/Tresa/Trisiana*.

Nel corpus³³ i nomi maggiormente rappresentati sono *Catarina*, *Teresa* (e varr.) e *Rosa* (e varr.): questi condividono l'esclusività femminile del tipo nominale.

²¹ Forma diminutiva di *Giovanna*, presente in XLII, *Gràttula-beddàttula* raccolta a Palermo.

²² Trattasi di forma aferetica per *Ignazia*. Anch'esso è presente in XXXV, *Lu cuntù di 'na Riggina*.

²³ La *'Nfanti Lisabella* (Bagheria) è una variante di LVII, *La 'Nfanti Margarita*.

²⁴ A differenza della maggior parte dei nomi, questo è georeferenziato. Infatti, nelle note alla fiaba ove occorre (XXII, *Li sette latrì*) Pitrè evidenzia che il nome *Lurita* è «prediletto di Vallelunga, ove si venera la Madonna di Loreto». La fiaba, per l'appunto, risulta tra quelle raccolte dalla voce della valledlunghe Sanfratello.

²⁵ Con *Rosa* condivide la doppia valenza di fitonimo e di nome della tradizione. Esso compare in XXIII (var.), *Li dui figliastri* e LVII, *La 'Nfanti Margarita*. Dall'*incipit* della fiaba si evince la natura soprannominale della denominazione: «Cc'era 'na vota un mircanti, e stu mircanti avia la mughieri e tri figghi fimmini, e la granni era accussi bedda ca pi li so' biddizzi si chiamava la *'Nfanti Margarita*».

²⁶ L'ipocoristico, alla cui base possono esservi numerosi nomi, appare in XXXII, *Lu Re d'Animmulu*, raccolto a Salaparuta (TP) e raccontato da Rosa Cascio La Giucca. L'umile provenienza della famiglia delle tre figlie dello *scarpareddu* ('ciabattino') – i cui nomi sono *Peppa*, *Nina* e *Nunzia* – giustifica l'ordinarietà dei nomi. Anche in XLII, *Gràttula-beddàttula* il nome (nella forma diminutiva *Ninetta*) appare nella sequenza di tre nomi femminili attribuiti a tre sorelle di umile origine, ma destinate al rango più alto. È l'unica tra le fiabe del corpus che presenta un nome proprio femminile riconducibile ad un tipo nominale reale all'interno di una filastrocca magica:

«Gràttula-beddàttula
Acchiana susu e vesti a Nina,
E falla cchiù galanti ch' 'un era assira»/
«Gràttula-beddàttula,
Spogghia a Nina,
E falla com'era assira».

²⁷ Forma aferetica per *Antonia*. Appare nella fiaba XIX, *Lu Scavu*, in cui è la protagonista, raccolta a Palermo.

²⁸ Forma ipocoristica per *Annunziata*.

²⁹ Se ne parlerà a proposito del corrispondente maschile.

³⁰ Forma aferetica per *Enrichetta*: in XLVI, *La Jimmuruta*, raccolto a Borgetto.

³¹ È il primo nome femminile che appare nella raccolta. Si tratta di un vezzeggiativo per Rosaria, protagonista della prima fiaba I, *Lu Cuntu di «Si racconta»*, trascritto dallo stesso Giuseppe Pitrè a Erice (TP) dalla voce della più giovane delle sue novellatrici, Maria Curatolo di 8 anni. Il nome è anche il titolo di una fiaba, CXXVIII, *Saddaedda*, in cui però non viene mai specificato a quale nome vada fatto risalire l'ipocoristico. L'omissione è certamente dovuta al fatto che luogo e novellatrice sono gli stessi del primo *cuntu*.

³² Vera protagonista della fiaba XXII, *Li setti Latrì*, per cui cfr. n. 20 e n. 24.

³³ Nella restante parte delle fiabe della prima sezione, il nome *Teresa* scompare; *Caterina* appare soltanto in XCI, *Lu vecchìu avaru*; *Rosa* (e varr.), invece, conferma la sua maggiore pervasività (LXXXVI (var.), *La suora sfortunata*; LXXXVI (var.), *Lu scarparieddu*; CXXIV, *Accaciuni*; CXXXIII, *La Crapa e la Monaca*). Sul nome *Caterina* si cfr. SALVATORE RACCUGLIA, *Saggio su uno studio dei nomi di persona usati in Sicilia*, «Archivio storico delle tradizioni popolari», XVIII (1899), pp. 49-53.

Il primo nome ha funzione di prosoponimo in VI, *Catarina la Sapienti* e appare all'interno del testo in XVIII, *Lu Re d'Amuri*, XIX, *Lu Scavu*, LIX, *La figghia di Biancuciuri*.

Tresa e varr. appare in XXII, *Li setti Latri*, XXIII (var.), *Trisicchia*, XXIII (var.), *Li dui figliastri*, XXXV, *Lu cuntù di 'na Riggina*. Nelle tre varianti presenta sempre una forma contratta con la caduta della vocale iniziale pretonica.³⁴

Il fitonimo antropomizzato *Rosa* presenta in assoluto il maggior numero di occorrenze, soprattutto nella forma ipocoristica *Rusidda*. Nel nome confluiscono alcuni elementi evocativi che rimandano alla bellezza, al profumo, all'incarnato delicato,³⁵ fattori che naturalmente mirano a individuare – nello stuolo di antagoniste vecchie, brutte e/o malvagie – la giovane protagonista:

| <i>Rosa</i> | <i>Rusina</i> | <i>Rusidda</i> ³⁶ |
|-----------------------------------|---|------------------------------------|
| XIII (var.), <i>La bella Rosa</i> | XXXIX, <i>Rusina 'mperatrici</i> | V, <i>La grasta di lu basilicò</i> |
| XLII, <i>Gràttula-beddàttula</i> | XXXIX (var.), <i>La favula di Fortunata</i> | XVIII, <i>Lu Re d'Amuri</i> |
| | | XIX, <i>Lu Scavu</i> |
| | | XXII, <i>Li sette Latri</i> |
| | | LIV, <i>Lu diavulu Zuppiddu</i> |
| | | LXIII, <i>La Mammadràà</i> |
| | | LVI, <i>Lu Sirpenti</i> |

Il nome *Rosa* è, nei repertori onomastici femminili, tra i più diffusi grazie alla spinta della letteratura e dell'agiografia ed è presente tanto in ambienti popolari quanto borghesi: De Felice lo annovera tra i nomi femminili ad alta frequenza³⁷ e la Rossebastiano ne registra il rango nazionale medio 3, con

³⁴ In XXXV, *Lu cuntù di 'na Riggina*, *Trisiana* è la temibile moglie del Mago. Si tratta di un *unicum*. Di norma i personaggi magici (maghi, fate e streghe) non risultano portatori di nome personale.

³⁵ Si pensi all'*incipit* motivazionale di *Sneewittchen* (Biancaneve) dei fratelli Grimm. «Il nome o soprannome della fanciulla [...] si riallaccia anche al gruppo di quei nomi dati ai personaggi in base al loro aspetto esteriore oppure al ruolo e alle azioni da loro svolte nella fiaba. La bellezza, data dai colori bianco e rosso, è particolarmente evidente in *Sneewittchen* e trova un parallelo nella leggenda nordica di Snäfridr» (MENEGAZZI, cit., p. 537).

³⁶ Nella veste italiana di Calvino, il dim. *Rusidda* finisce con il coincidere con la variante, in quanto viene tradotto *Rosina*. Cfr. ILARIA ANTONOVIC, *Rielaborazione onomastica nelle Fiabe italiane di Italo Calvino*, Pisa, 27-28 febbraio 1997, a c. di M.G. Arcamone, D. De Camilli, D. Bremer, Atti del III Convegno di «Onomastica & Letteratura», Viareggio, Baroni 1998, pp. 11-22.

³⁷ EMIDIO DE FELICE, *I nomi degli italiani: informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose: rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici*, Roma, Sarin 1982,

563.663 attestazioni.³⁸ L'alta frequenza scema nel sec. XX, ma rispetto ad altri nomi letterari anche più importanti (come *Laura* e *Beatrice*), il nome del fiore più profumato risulta avere una stabilità storica maggiore:

Credo che sia proprio a tutta questa amplissima e polivalente tradizione, ininterrotta nel tempo e distribuita sia a livello alto, sia a livello popolare, che si deve la resistenza secolare di *Rosa*, nome adatto alla donna angelo e diavolo, al simbolo della bellezza, dell'amore, della delicatezza, quanto all'incarnazione della perfidia e della miseria umana, che l'antifemminismo ha nel tempo vigorosamente e ferocemente illustrato. (ROSSEBASTIANO, p. 198)

Nel repertorio pitreiano considerato, i nomi *Rosa* e *Margarita* risultano collegati non soltanto dalla loro ascendenza fitonimica,³⁹ ma anche dal fatto che le protagoniste in virtù della loro straordinaria bellezza sono relegate, per invidia, a bassi servigi: nella fiaba XXXIX, *Rusina 'mperatrici*, la protagonista risulta plurinominata in virtù di un soprannome dispregiativo:

'Na vota s'arriccunta ca cc'era un mircanti, e stu mircanti avia tri figghi fimmini: la cchiù nica era la migghiu di tutti e si chiamava Rusina; ma li so' soru la chiamavano «**muzzu di stadda**», e cci facianu sempri mali disprezzi.

Pur senza assurgere a denominazione, stessa sorte tocca a *Margarita* in LVII, *La 'Nfanti Margarita*: «La 'Nfanti Margarita ogni jornu facia lu **muzzu a la stadda** a sta povira donna firuta, ca era un'arma cunnannata».

Molto più ridotto l'inventario di nomi maschili, sostanzialmente rappresentati dai prosonimi dei titoli e da *Ali*,⁴⁰ *Franciscu*,⁴¹ *Cola*,⁴² *Giuvanni*,⁴³

enumera i primi dieci nomi femminili: *Maria*, *Anna*, *Giuseppina*, *Rosa*, *Angela*, *Giovanna*, *Teresa*, *Lucia*, *Carmela*, *Anna Maria*.

³⁸ ALDA ROSSEBASTIANO, *Il nome letterario nel XX secolo*, «il Nome nel testo», I-II (2000), pp. 193-209, p. 197.

³⁹ Sebbene ROSSEBASTIANO, cit., rilevi che «tanto successo non raccoglie, ad esempio, *Margherita*, trionfo candido dei nostri prati incolti, collocato nel rango 33 all'interno dell'onomastica media nazionale con 165.798 occorrenze nel secolo» (p. 198).

⁴⁰ In XVII, *Marvìzia* è il nome del gigante che aiuta la giovane protagonista a portare a compimento le prove sottoposte dalla Mamma-ddràa.

⁴¹ È il falso nome sotto cui si nasconde il principe *Mandruni* per non rivelare la sua identità, durante la peregrinazione lontano da casa (XIV, *Mandruni e Mandruna*).

⁴² In LXIII, *La Mammadràa*.

⁴³ In XXV, *L'Arginteri*, raccolta a Palermo.

Iachineddu,⁴⁴ *Sarvaturi*,⁴⁵ *Settimu*⁴⁶ e *Vicenzu*.⁴⁷ Tra questi, il maggiormente ricorrente risulta essere quello del santo patrono dell'isola, *Giuseppe*,⁴⁸ quasi sempre nella forma di ipocoristico, persino nell'unico titolo che lo riporta.⁴⁹ È anche l'unico nome di tradizione per il quale – al maschile o nella conversione femminile – si faccia esplicito riferimento all'imposizione:

Peppi (ca a lu picciriddu cci misiru Peppi) era fattu beddu grannuzzu. (XXXI, *La Mperatrici Trebisonna*)

«Mughieri mia, ora mi pari l'ura di falla 'nfatari a Pippina (ca a sta picciridda cciavianu misu Pippina). (LX, *Ciciruni*)

Proprio i nomi maschili, due in particolare, fanno emergere la diastratizzazione degli ipocoristici⁵⁰ in un sistema nominale che, presentandosi assai limitato, sfrutta la variabilità interna per connotare socialmente i personaggi. Infatti, la struttura sociale dell'immaginario fiabesco risulta estremamente polarizzata, ma anche straordinariamente mobile:⁵¹ re e artigiani, principi

⁴⁴ Sta per il diminutivo di Gioacchino. In LIX, *La figghia di Biancuciuri*, raccolta a Borgetto (PA).

⁴⁵ In XV, *Lu Re di Spagna*, raccolta a Vallelunga. Nel testo si gioca sul nome con l'incitazione: «Ah! Sarvaturi, sàrvati!».

⁴⁶ In XXI, *Lu spunsaliziù di 'na Riggina c'un latru*, raccolta a Polizzi-Generosa (PA). Il nome, all'inizio del testo non individua un preciso personaggio, ma un soggetto da cercare perché si realizzi il destino del protagonista: «*Ob si tu vulissi nèsciri di cà, assai cosi avissi a fari! Primu primu è chi cci voli un figghiu Settimu qualunquì*» Subbitu idda avennu 'ntisu ssi paroli, la palumma cci li purtau li paroli a sò patri. Sò patri cci scrissi chi cci mannava la truppa, e si misi in cerca la truppa di chistu figghiu Settimu. Comu jeru in cerca di stu figghiu Settimu, si ni jeru pi li giardina; 'ntra sti giardina cc'era 'na lavannara e curava tila». Lo stesso Pitrè annota che «*Settimo* è il nome che il basso volgo suol dare al settimo figlio che nasce in una famiglia. La virtù di questo Settimo è straordinaria, e basta dire che le persone travagliate da febbre intermittente ribelle, per guarire non devono far altro che andare da un Settimo qualunque, sorprenderlo, e all'impensata dirgli: Settimu di Maria,/ Fammi passari lu friddu a mia!».

⁴⁷ In LII, *La troffa di la razza*, raccolta a Borgetto (PA).

⁴⁸ In XXIV, *Bianca Cipudda*; XXVII, *Peppi, spersu pri lu munnu*; XXIX, *Lu scarpareddu mortu di fami*; XXXI, *La Mperatrici Trebisonna*; XXXVI, *Li figghi di la cavuliciddaru*; LXIX, *Lu piscaturi*.

⁴⁹ Oltre alla fiaba XXVII, testè citata, però, il nome appare nella sua veste dialettale nel titolo di una fiaba del restante corpus qui non analizzato (CVIII, *Mastru Jseppi*).

⁵⁰ Gli ipocoristici, in Sicilia, possono essere distinti anche per diatopia: ad esempio la forma *Turi* per *Salvatore* è più diffusa nella Sicilia orientale, rispetto alla forma *Totò*, più rappresentata nella Sicilia centro-occidentale. Addirittura alcuni ipocoristici hanno una distribuzione intra-areale. Cfr. per il piccolo centro interno di Acquaviva Platani (CL), SALVATORE SIRACUSA, *Borotalco*, Caltanissetta, Lussografica 2015: «Sicché se abitavi, per esempio, alla Croce, il tuo Giovanni non potevi chiamarlo Gianni, ma Giovanni, il tuo Salvatore Totò e non Salvo. Eri povero: il tuo Giuseppe diventava Peppinuzzu o Peppi e non Pippo, la tua Calogera, Calidra o Caluzza e non Lilla» (p. 27). Un riscontro a questo genere di impiego è anche in MENEGAZZI, *I nomi propri nei Kinder- und Hausmärchen...*, cit., per la favolistica tedesca, p. 534.

⁵¹ Tanto che nell'analizzare lo sfondo contadino delle fiabe siciliane, Lo Nigro afferma che «... la vita della corte e quella del popolo, vengono accostati e fusi insieme nel cerchio realistico della narrazione» (LO NIGRO, *Racconti popolari siciliani*, cit., p. XXXVII).

e mercanti condividono spazi e avventure e la società rivela un grande dinamismo dall'alto verso il basso e viceversa,⁵² che vede una sua rappresentazione anche nel sistema dei nomi. È il caso di due fiabe nelle quali si realizza un andamento opposto: in LXIX, *Lu piscaturi* il giovane protagonista, il novenne figlio di un pescatore, *Pidduzzu*, viene accolto alla corte reale in virtù della sua sorprendente intraprendenza:

Poi cci dici a iddu: – «Tu comu ti chiami?» – «Pidduzzu, Maistà.» – «Ora dimmi, Pidduzzu: tu cci vôi stari a Palazzu?» – «Macàri Diu!» – «Dunca talè ch'ha' a fari: va' nni tò patri, e cci dici ca lu Re ti voli cu iddu».

La vita di corte gli consente di avere un'istruzione e di formarsi alle buone maniere, tanto che si rende consequenziale rinunciare al popolare ipocoristico e far premettere un allocutivo distintivo ad un più elegante diminutivo: «Ddoppu 'na pocu d'anni era un omu allittiratu, e 'un si chiamava cchiù *Pidduzzu*, si chiamava *lu Cavaleri Don Pippinu*».

La adeguatezza del nome, rispetto alla scala sociale, si evince dal tipo nominale speculare della figlia del re della stessa favola, *Pippina*, di cui inevitabilmente si innamorerà il figlio del pescatore: insieme costituiranno una coppia onomasticamente perfetta e votata alle inevitabili nozze finali.⁵³

Vicenda analoga, ma capovolta, è quella narrata in LXX, *Filippeddu*, l'ultima del nostro corpus, che vede per protagonista il figlio di un re di nome *Filippu* che, per sfuggire alla cattiveria della matrigna che lo vuole morto, è costretto al classico allontanamento da casa⁵⁴ e ad un periodo di peregrinazioni, durante le quali, subisce un progressivo degrado sociale che lo condurrà a trasformarsi anche fisicamente e a cambiare il proprio nome: «Stu giuvini s'ha addivatu 'nta lu giardinu, fingennu di buscàrisi lu pani, e si ha misu 'na viscica 'nta la testa fingennu d'essiri tignusu, e si misi nomu di *Filippeddu*».

Il nome, come si evince dal racconto, è *omen*, in quanto il giovane protagonista – come denuncia l'etimologia greca – si infatua di un cavallo che

⁵² I giovinetti assurgono a ruoli reali grazie alle loro virtù di coraggio o astuzia, mentre più spesso le giovinette devono l'ascesa sociale alla loro bellezza (ma non di rado anch'esse sono portatrici di astuzia, coraggio o di bontà): «Oh chi giuvina bedda cchiù di lu Suli! Oh chi ricchizzi chi cci cadinu di la trizza! Olà, chista sia mè mughieri! nenti 'mporta ca nasciu a bàscia furtuna, e puvuredda; *lu Re fa la Riggina!*» (LIX, *La figgia di Biancuciu*).

⁵³ Altrettanto accade nella fiaba XIV, *Mandruni e Mandruna*. La fonte di questa coppia onomastica potrebbe essere *Nennillo* e *Nennella* del racconto del *Cunto de li Cunti* (GIAMBATTISTA BASILE, *Il Pentamerone, ossia la fiaba delle fiabe*, tradotta dall'antico dialetto napoletano e corredata di note storiche da B. Croce, Bari, Laterza 1925, 2 voll).

⁵⁴ Scontato il riferimento ad una delle classiche funzioni narrative dell'analisi proppiana del racconto favolistico, in VLADIMIR PROPP, *Morfologia della fiaba*, a c. di G.L. Bravo, Torino, Einaudi 2000 [1928].

rivestirà il ruolo di aiutante, a cui insegnerà a parlare e i cui servigi lo condurranno a riprendere il suo ruolo attraverso il matrimonio con una principessa:

Intantu lu figghiastru 'n jurnu si nni iju alla fiera: pri strata, ci ammattíu 'n cavadduzzu, ci prasiú e l'ha cumpratu, e sí n'ha turnatu. Juntu a la casa, sò patri ci dissi: – «Figghiu, comu accosì prestu ha' turnatu?» – «Papà, m'ha 'mmattutu stu cavalluzzu pri via e mi l'haju cumpratu.» Giurnu pri giurnu comu stu Riuzzu jia a la scola, facía la visita a stu cavalluzzu 'nti la stalla, e ci fici tantu studiu 'nsina ca lu 'nsignau a parrari.

In quanto alle altre denominazioni onomastiche, va segnalato che alcuni nomi comuni sono chiaramente assimilabili al rango di nomi propri o in quanto gli oggetti/enti che li portano vengono antropomorfizzati o in quanto un individuo ne assume il nome. Si veda il caso di *Suli* in XXVII, *Peppi*, *spersu pri lu munnu*:

O cumpari sirpenti, vi manna a saluta vostru cumpari liuni, e pri suprasalutu m'aviti a fari parlari cu lu Suli... E Peppi cuminciau a diricci: – «O Suli tradituri, tu sulu mi putisti 'ngannari, e chi nn'avivi a fari, o 'nfami e tradituri!» Lu Suli vitti accusì e cci dissi: – «Nun fu jeu chi ti 'ngannavi: fu tò mugghieru, a cui lu cunfidasti lu sigretu.» – «Allura m'ha' a pirdunari, Suli miu; ma un piaciri vogghiu fattu di tia, ha' a tracuddari a 24 uri e menza, quantu mi pìgghiu arè la mè robba».

In LVIII, *Suli*, *Perna e Anna*, invece, il nome è attribuito, per via della sua bellezza, al figlio di una principessa incantesimata, variante siciliana della più nota *Bella addormentata*: «sta picciotta a lu capu di novi misi era gràvita grossa; parturisci, e fa un beddu figghiu masculu: e cci misi *Suli*».

2. Caratteri del nome personale femminile nel corpus

2.1. Fitonimi parlanti?

Ci chiederemo, nel paragrafo, se i fitonimi riportati dai favellatori rientrano nel canone dei cosiddetti nomi parlanti o meno. *Rosa* e *Margherita* – come già visto – sono nomi che nella loro intelligibilità etimologica, garantiscono sia l'identificazione sia la caratterizzazione dei personaggi a cui sono assegnati. Allo stesso modo, la trasparenza semantica è garantita da altri nomi pitreiani legati alla botanica, in cui potrebbe essere implicito il destino esistenziale di chi li porta o semplicemente un elemento descrittivo fisico. Nella fiaba XVII, *Marvezia*, la giovane protagonista, in realtà non ha un nome proprio. Essa viene nominata soltanto a partire dalla sua fuga dalla

reggia e il nome le viene imposto dalla Mamma-ddràa che la sottoporrà ad una serie di prove con l'intento di ucciderla:

'Nta stu mentri nesci e nesci la Mamma-dràa, ca era 'na fimmina longa longa, ca campava arrubbannu e manciannu cristiani, pecuri, crapi, voi, comu viscotta. Si vòta sta gigantessa e dici: – «E tu ccà chi vinisti a fari? Subbitu: mittiti la quadàra e facitiminni vrodu.» Si vòta lu giaganti e cci dici: – «Lassàtila stari pi stasira, mischina!» – «'Nca lassamula stari a Marvezia.» **E la chiamò *Marvezia*, pirchè cci paria nica quanta la marva minuta.**

Nonostante i molteplici usi popolari della malva,⁵⁵ però, nulla, nella narrazione, rimanda a suoi poteri terapeutici. Altrettanto accade in XXIV, *Bianca Cipudda*, dove, nell'*incipit* della fiaba – dove viene pronunciata all'interno di un avvertimento conativo – non risulta chiaro se il titolo alluda ad un personaggio con questa denominazione o a un nome comune.

Vinni ca Diu lu vosi, e lu mischinu cadíu malatu 'nfirmu. Essennu 'n trattu, si chiamau a sò figghiu, chi si chiamava Giuseppi, e cci dissi: – «Figghiu mio, io moru; tuttu chiddu chi haju è tuo, ma sai chi ti lassu pi rigordu? *guàrdati di la Bianca Cipudda.*»

Anche durante la narrazione tale ambiguità necessita di precisazioni e, a partire dalla scoperta della natura onomastica di *Bianca Cipudda*, il giovane protagonista si sente sedotto e si mette in testa di sposare la donna portatrice di questo nome bizzarro:

– «Scusati, amici: vui aviti raggiuni; ma mè patri mi lassau dittu prima di mòriri, di guardarimi di la Bianca Cipudda; e di ddu jornu io vòtu strata vidennu cipuddi bianchi.» L'amici mìsiru a spisciunàrisi di ridiri sintennu chistu, e lu pigghiaru pi 'gnuranti. – «Sta Bianca Cipudda, cci dissiru, nun è la cipudda di jardinu, ma è 'na signura ca quannu si cci manna pi matrimoniu, cci dici: «Sì, trasiti, jucamu: si vu' vinciti, siti mè maritu, ma si pirditi, vi nni putiti jiri.» Ci hannu jutu tanti granni e tutti hannu persu, e idda è addivintata accussì ricca, ca li dinari 'un havi cchiù unni mittilli.»

Stu discursu fu 'na santa cosa. Ddu poviru picciottu 'un fici àutru chi pinsari sta Bianca Cipudda, e si misi 'n testa di jilla a truvare.

Anche in questo caso, nessuna descrizione particolare o circostanza specifica fanno comprendere cosa implichi o a cosa conduca la densità semantica

⁵⁵ Le foglie di malva sono utilizzate soprattutto negli impacchi per le malattie della pelle, in forma di decotto come depurativo e per i calcoli vescicali; i fiori, invece, valgono per i suffumigi utili a curare la tracheite. Cfr. PITRÈ, *Medicina popolare siciliana*, vol. unico, Forni Editore 1969 [rist. an. 1870-1913]. Viceversa nulla possiamo rilevare circa eventuali valori simbolici. Mentre il garofano, ad esempio, è simbolo certo di amore tra uomo e donna, alla malva non risulta attribuita alcuna valenza.

del nome. Esso appare, dunque, legato più alla variabilità quasi casuale dei nomi, che non alla funzione proppiana della donna che pretende delle prove impossibili per concedere il suo amore.

Un sintagma onomastico analogo è quello di *La bella Majurana* (XIII, *La bella Majurana* (Var.)): anche in questo caso, l'oggetto d'amore che riscatterà l'incantesimo del protagonista è una donna dal nome connesso ad una pianta (in questo caso l'erba aromatica della maggiorana), ma analogamente alla fiaba precedente mancano attributi descrittivi che ne giustifichino la connessione.

Del tutto casuale e non motivato risulta anche il nome *Biancociuri* (LIX, *La figghia di Biancociuri*), attribuito alla madre di una giovane la cui generosità sarà virtù che produrrà il certo innamoramento da parte del principe.

In XV, *Lu Re di Spagna*, la figlia del mago si chiama *Bifara* (in sic. 'fico') e il suo nome viene usato dal principino smarrito nel bosco per superare una serie di prove e ingraziarsi la benevolenza di alcuni oggetti causa di possibile pericolo:

«Arvulu, quantu, àutu si', vasciu t'ha' a fari,/ Pi li virtù chi Bifara havi.»
 «Furnu, quantu càudu si', friddu t'ha' fari,/ Pi li virtù chi Bifara havi.»

Nella medicina popolare, si badi, nessuna virtù terapeutica specifica è da attribuirsi al frutto del fico (molto usato, viceversa, come dolcificante negli usi alimentari). È il significante, nella formula magica, ad essere in sé portatore di trasformazione magica della realtà, non il suo significato.

Non si tratta, quindi, di nomi parlanti:⁵⁶ sembra che le piante siano al più simboli magici, la cui sola evocazione (che si tratti di cipolle, erbe o fiori) basti a garantire un mondo fatato e virtù eccezionali.

Non così in *Rosamarina*,⁵⁷ dove la protagonista è una pianta di rosmarino, «pianta funebre per eccellenza»,⁵⁸ partorita da una regina, e che solo alla fine di peregrinazioni e avventure si appropria di veste umana:

⁵⁶ Ne è conferma anche la fiaba LX, *Ciciruni*. Nel restante corpus appaiono soltanto altri tre fitonimi antropomorfizzati, LXXIII, *Ervabianca*, LXXXVIII, *Don Giuseppi Piru* e XCIX, *Ardanti e Fiurina*. I primi due sono motivati da alcuni elementi strutturali della narrazione.

⁵⁷ Ricorda una favola analoga contenuta in ITALO CALVINO, *Fiabe italiane*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1956, *Prezzemolina*, e rientrante tra le nelle *Novelle fiorentine* di Vittorio Imbriani. Una versione napoletana è nel *Cunto de li cunti: Petrosinella*. Similmente si legge nelle *Fiabe* del Bernoni, *La Parzemolina*.

⁵⁸ Cfr. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 3, Palermo, Il Vespro 1978, p. 251. Il rosmarino veniva usato per disinfettare le case durante la peste e gli vengono riconosciuti poteri magici, tanto che Pitrè annota una credenza raccolta ad Acireale secondo la quale esso sarebbe il cibo delle fate e consentirebbe alle reginotte trasformate in serpi di stare al sicuro. Il rosmarino, inoltre, è una pianta che aveva un ruolo negli usi nuziali tradizionali, ma non siciliani: ANGELO DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indoeuropei*, Milano, Treves 1878.

'Na vota cc'era un Re e 'na Riggina, ch' 'un avianu figghi. 'Na jornata la Riggina scinni 'nta la sò fiuretta e vidi un pedi di rosamarina ch'avìa tanti figghiulini. Dici: – «Talia! idda ch'è rosamarina havi li figghiulina, e io ca sugnu Riggina, 'un haju nuddu figghiu!»

Il nome viene trascritto da Pittrè come nome comune e preceduto dal sintagma dialettale *pedi di* ('pianta di'), per indicarne inequivocabilmente la natura vegetale, sino a quando il principe che l'ha voluta in sposa non tramuta la sostanza in imposizione onomastica:

– «**Senti, Rosamarina mia**, quannu io tornu di la guerra, sonu tri voti lu friscalettu, e allura tu veni». Si chiama a lu giardinieri e cci dici ca vulia abbiviratu **stu pedi di rosamarina** quattru voti lu jornu cu lu latti; ca si a l'aggirata la truvava mùscia, cci facia dicapitari la testa.

Eccezion fatta per quest'ultimo caso, la connotazione fitonomica di questi nomi resta un *quid* da cui non si dipartono elementi narrativi significativi e la fiaba sembra 'sprecare' possibili suggestioni folkloriche, irrecuperabili per il moderno lettore, ma senz'altro riconducibili ad un sistema di conoscenze e a una funzionalità strutturale profonda, tale da ritenere che

l'allusività dei nomi possa dirigersi verso *res* assai più complesse delle mere qualità fisiche o spirituali di un personaggio, [...] o configurare un legame in rapporto semantico ribaltato ovvero antifrastico, ma anche alla scoperta delle connessioni del nome con elementi di altra natura, storica, linguistica e culturale (LEONARDO TERRUSSI, *I nomi non importano*, Pisa, ETS 2012, pp. 21-22).

Rileviamo, in conclusione, che tra questi nomi non ve n'è alcuno che indichi alberi:⁵⁹ cespugli, fiori, frutti ed erbe aromatiche contengono l'ambito semantico di provenienza dei prosoponimi femminili pitreiani.

2.2. Variabilità/volatilità del nome

Alla generale stabilità dei racconti, che presentano canovacci che attengono a situazioni e funzioni archetipiche e universali, contrasta una certa volatilità dei nomi propri. Talora la variabilità geografica dipende proprio dalle variabili narrative che però non intaccano la struttura profonda del canovaccio. È il caso della Fiaba XLIII, *Pilusedda* (Palermo), conosciuta an-

⁵⁹ L'albero rimanda ad una mitografia fallica che mal si sposerebbe con l'universo femminile. L'unico riferimento ad alberi, in senso onomastico, è in LXXXVIII, *Don Giuseppe Piru*.

che come *Suwaredda* (Polizzi-Generosa e Cefalù); *Truvaturedda*⁶⁰ (Capaci); *Mmesta di ligno* (Montevago); *Betta Pilusa* (Ficarazzi); *Cinniredda*⁶¹ (tutta Sicilia). Sono tutti nomi parlanti, ma non sono sinonimi⁶² e nel racconto siciliano si mescolano due tradizioni classificatorie la 510B ('pelle di gatto') e la 706 ('la fanciulla dalle mani mozze').⁶³

La variante onomastica di cui Pitrè riporta il testo è, secondo la stessa nota pitreiana, «dim. di *pilusa*, pelosa, come a dire Pelosina» (vol. 1, p. 641). La deduzione ben si sposa con la trama della fiaba (una sorta di *Pelle d'asino*), ma val la pena riferire che la lessicografia riporta il lemma *pilusedda* come voce non alterata e connessa ad una serie di piante.⁶⁴ La variante onomastica *Betta Pilusa*, si aggancia, però, alla pelle irsuta di cui è rivestiva la protagonista durante la sua momentanea metamorfosi.

Nella versione polizzana, *Suwaredda* occulta la sua vera identità dentro il sughero (in sic. *sùvaru*); nella versione montevaghese, la ragazza si chiude in una fodera (in sic. *mmesta*) di legno. Stante alla versione riportata nel volume pitreiano, il vero nome della protagonista non viene citato all'inizio della storia, ma essa stessa si autobattezza con un soprannome che ne enfatizza la non umanità (o è animale, o scorza d'albero, o legname, o cenere):

Camina camina, unni si nni va? 'nta un feu unni cc'eranu tutti sorti d'armali. E di cu' era stu feu? di lu Riuzzu. Lu 'nnumani lu camperi vidi stu cavaddu curiusu, chi caminava cu li pedi davanti, all'aria: e cci vulìa sparari; ma 'nta lu megghiu passa lu Riuzzu e cci duna pruibizioni di sparàricci. Cci 'ncugna, l'accarizzia, e idda la cavadduzza si cci stricava. Iddu cci piaciu, e si l'ha fattu purtari a Palazzu. A pedi-scala cc'era 'na cammara, e la 'nchiu ddà, e cci accumenza a fari purtari lu manciari. Iddu era curiusu di sapiri chi armali era e cci spijava: – «**Chi armali si'?**» – «**Mi chiamu Pilusedda**».

⁶⁰ La voce probabilmente allude ai tesori nascosti (in sic. *truvatura*).

⁶¹ È la variante siciliana per il più comune *Cenerentola*, prosoponimo la cui prima attestazione va fatta risalire al Basile (cfr. PAOLO D'ACHILLE, *Prosoponimi fiabeschi: Cenerentola, Biancaneve, la Bella Addormentata e il Principe Azzurro*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a c. di E. Caffarelli e M. Fanfani, QUIRION 3 [2011], pp. 501-524). Per LO NIGRO, cit., il tipo lessicale è assai più antico e va fatto risalire all'area balcanica «in Grecia Σταχτοπούττα = gatta del focolare», p. 85.

⁶² Il che rende meno generalizzabile, almeno per questi casi, ciò che si sostiene in merito alla traduzione: «i nomi parlanti, in quanto uno dei mezzi di creazione del testo letterario, hanno un ruolo insostituibile nell'interpretazione del testo durante il processo della traduzione» (KATEŘINA GARAJOVÁ, *Traduzione italiana di alcuni antroponimi dalle Favole di Karel Capek*, «Studia minor», *Facultatis Philosophicae Universitatis Brunensis*, L (2008) 29, pp. 99-108, p. 107).

⁶³ Ci riferiamo alla classificazione di Aarne e Thompson usata da LO NIGRO, cit. Il tipo 510B è alle pp. 85-87; il tipo 706 alle pp. 140-141.

⁶⁴ In GIORGIO PICCITTO, GIOVANNI TROPEA e SALVATORE CARMELO TROVATO, *Vocabolario Siciliano*, Palermo-Catania, CSFLS 1977-2002, III, p. 762: (DB, Pa, Mo, ecc. AG 12) pianta erbacea delle crocifere non meglio determinabile. 2. (Pe, Can.) nome di una varietà di linaiola, piante delle scrofulariacee [...]; 3. (Can.: PA 41) varietà di grano. 4 (EN 15) p. *bbiunna* varietà di uva.

Non solo variabilità, anche volatilità del nome. Infatti, il novellatore, in qualche contesto narrativo, attribuisce un nome dichiarando che lo sta inventando sul momento:

Cci avia un pirtusiddu 'nti la porta: – «Talè, Pidda, (**pr'eseMPIU**), projimi lu jiteddu.» (XX, *La vecchia di l'ortu*)

Cunsidirati la matri di Catarina (**mittemu ca** la picciotta si chiamava Catarina) com'era cuntenti! (LIX, *La figghia di Biancuciuri*)

Lu picciutteddu, **mittemu ca** si chiamava Jachinu (LIX, *La figghia di Biancuciuri*)

Quando non è lo stesso narratore ad imporre il proprio nome al personaggio, come accade a Vallelunga con la testimone orale Elisabetta Sanfratello, nella Fiaba XX, *La vecchia di l'ortu*.⁶⁵

La vecchia 'na vota la scuntrà; dici: – «A tia picciuttedda, di cu' si' figghia?» – «Di la gnà Sabbedda» pr'eseMPIU (m'ammuntùu io stissa, pìrchì i' nun cc'era ddà).

[Trad.: La vecchia una volta la incontrò e le chiese: «Ehi, ragazzina, di chi sei figlia?»; «Di donna Elisabetta (*Sabbedda*)», per esempio (do il mio stesso nome, perché non ero presente mentre si svolgevano i fatti).]

2.3. Esclusività del nome

A dispetto di questa trascuratezza onomastica, che lascia nell'anonimato un gran numero di personaggi, protagonisti e comprimari, alcune fiabe presentano una plurinominazione della protagonista. È quanto avviene in XLVI, *La Jimmuruta*. Differentemente da altre fiabe del corpus, la protagonista risulta dotata di un nome proprio, *Richetta*, e di un soprannome, *Jimmuruta*, che le deriva dalla gibbosità sulla schiena (in sic. *jimmu*, 'gobba'). La comunità interna alla fiaba, in questo caso le sorelle, assegnano un ulteriore nome al personaggio e con questo battesimo ne sanzionano l'esclusione dal gruppo delle privilegiate per classe e bellezza. Di norma proprio la qualità eponima, in forza ad una serie di aiuti magici, si trasforma in elemento salvifico per la protagonista che infine ritornerà nel gruppo, con una designazione a regina resa inoppugnabile dalla canonica chiusa finale:

⁶⁵ Calvino, riportando la traduzione italiana, lascia questa licenza onomastica in omaggio alla Sanfratello.

Richetta e sò maritu, Re e Riggina 'ncurunati,
 Arristaru filici e cuntenti,
 E nui ccà chi nni munnamu li denti.

Se volessimo supporre una differenziazione onomastica delle classi sociali, basterebbe questa sola fiaba a smentire l'ipotesi, in quanto il nome *Enrichetta*, di cui *Richetta* è la forma aferetica, non presenta una particolare connotazione diastratica. La protagonista è la terzogenita di un re, la quale, come spesso avviene, è la destinataria, in virtù della sua giovinezza, di un destino di eccellenza, sebbene le condizioni iniziali non lo lascino presagire. Infatti, mentre le sue sorelle risultano descritte come *affazzunate* ('di belle fattezze'), la sua deformità le impone delle nozze socialmente degradanti.

Ulteriore anomalia è che la giovane, a riprova del disprezzo di cui è circondata per via della sua deformità fisica, viene appellata anche con un proto-soprannome, *tartuca* 'tartaruga', che Pitrè trascrive sempre con la minuscola, e di cui, in nota, indica la natura di ingiuria occasionale.

Tre denominazioni, quindi, a dispetto di tanti personaggi anonimi che popolano la fiaba.

3. Prospettive

L'analisi dei nomi delle fiabe incluse nel repertorio pitreiano offre materiale per ulteriori e più approfondite valutazioni: innanzitutto il completamento della prima sezione con le successive settantuno fiabe corredate di varianti;⁶⁶ l'analisi dei nomi maschili, in particolare quelli collegati agli zoonimi e alla zoomorfizzazione; lo studio della toponimia popolare nelle fiabe. Qui accenneremo soltanto al fatto che, se i re provengono sempre dalla Spagna, dalla Francia e dal Portogallo, senza alcuna ulteriore precisazione geografica, e se i luoghi in cui i giovani protagonisti si perdono sono boschi e città privi di definitezza, assai diversa è la indicazione di concretezza quando il favellatore popolare ambienta la narrazione in un luogo a lui conosciuto. La città senz'altro più rappresentata e con precise localizzazioni è la capitale, Palermo (in VIII (var.), *Lu Furasteri e lu Tratturi* si fa riferimento esplicito a *li tunni di la Rinedda* e al *Càssaru*; in XIV, *Mandruni e Mandruna* si cita il *Chianu du Palazzu*; in LIII, *Lu mago Virgillu* un'espressione offen-

⁶⁶ Al momento della pubblicazione del presente lavoro la ricognizione è stata completata dalla sottoscritta e presentata al Convegno internazionale di studi *Pitrè e Salomone Marino* (Palermo 23-26 novembre 2016), MARINA CASTIGLIONE, *Nomi di giovani e nomi di re. Il patrimonio onomastico nella tradizione favolistica di Giuseppe Pitrè*.

siva rivolta agli uomini traditi, rimanda alla palermitana *Porta di Crastu*;⁶⁷ in LV, *La mamma di la Principissa fata*, la protagonista si vanta di essersi arricchita al punto da poter passeggiare in carrozza alle *Quattru Cantuneri*).

Ma in questa variegata tavolozza di nomi, che vanno dal nome realistico all' indefinito, dal soprannome popolare all'autoreferenzialità onomastica, piace ricordare che il cognome del grande folklorista finirà con l'essere manipolato attraverso un'inversione sillabica trasformandosi nel *Mago Tre-Pi* di Capuana, *deus ex machina* in *Racconta-fiabe*.⁶⁸

Descritto come «nero come il pepe, con una barbona nera e certi occhi neri che schizzavano fuoco», si nasconde nel suo bosco di aranci e trascorre il tempo a imbalsamare favole, mentre un 'povero diavolo' (lo stesso Luigi Capuana) tenta di sopravvivere raccontando fiabe nuove ai bambini, mestiere che gli appare «facile, da divertircisi anche lui». Il contrappasso onomastico includerà il nome del grande folklorista palermitano nella «categoria del comico linguistico, che di solito si basa sulla differenza tra i suoi tratti distintivi del contenuto semantico e le loro interpretazioni che sono strettamente legate alla situazione culturale della lingua originale, e perciò diventano giochi di parole difficilmente traducibili». ⁶⁹ Il *Mago Tre-Pi* si prenderà, però, la rivincita sul giovane fiabista, che in quanto a nomi è stato demiurgo di «nomignoli che racchiudono l'essenza stessa del personaggio e per questo si declinano in forme alterate o in composti sincretici»,⁷⁰ perché gli dimostrerà che «fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto il seme».

Biodata: Marina Castiglione è professore associato di Linguistica italiana presso l'Università di Palermo. Nella sua ricerca scientifica si occupa di lessici settoriali di sociolinguistica, di dialettologia percettiva, di geolinguistica, di didattica, di onomastica, di linguistica testuale. Insieme a Michele Burgio ha progettato e coordina il capillare lavoro di raccolta e analisi dei soprannomi etnici siciliani (DASES). È tra i collaboratori dell'opera monumentale *Lingue e culture in Sicilia* (Palermo 2013). Tra le sue pubblicazioni: *Traduzione e parlanti* (Palermo 2004); *L'incesto della parola. Lingua e scrittura in Silvana Grasso* (Caltanissetta-Roma 2009); *Verso un dizionario-atlante dei soprannomi etnici in Sicilia* (RION, 2011 / QuadRION 2012), *Tradizione, identità e tipicità alimentare nella cultura siciliana. Lo sguardo dell'Atlante Linguistico della Sicilia* (Palermo 2011); *Parole e strumenti dei gessai in Sicilia. Lessico di un mestiere scomparso* (Palermo 2012).

⁶⁷ Non per nulla l'espressione è richiamata in un contrasto popolare, all'indirizzo dei mariti cornuti (PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, vol. 2, Palermo, Luigi Pedone- Lauriel editore 1872, n. 966. *La Bella e la Brutta*, pp. 390-392).

⁶⁸ Ultima fiaba della raccolta «*C'era una volta... fiabe*».

⁶⁹ GARAJOVÁ, cit., p. 101.

⁷⁰ In <http://www.griseldaonline.it> (consultato il 26/09/2016), SANDRA CARAPEZZA, *La metamorfosi di un verista: Luigi Capuana racconta-fiabe*, in cui si citano a mo' d'esempio *Spera di sole*, *Tizzoncino*, *Ranocchino*, *Testa-di rospo*.